

Ahmed Driss

Dai Gelsomini alle urne: una legittimità da consolidare^(*)

Le difficoltà iniziali

La questione che si è imposta con più insistenza nel periodo successivo alla caduta di Ben Ali è stata quella di capire se la rivoluzione implicasse l'immediata soppressione della Costituzione tunisina. Dopo alcuni tentennamenti dovuti alla sorpresa, o al calcolo di alcuni attori, la questione è stata temporaneamente risolta, durante le prime sei settimane della rivoluzione, quando si è optato, al fine di permettere un rapido ritorno alla stabilità, di continuare ad applicare le norme dell'ordine costituzionale previgente, permettendo in tal modo una certa continuità. In merito a questa scelta, fatta dopo che il Consiglio costituzionale ha constatato la vacanza permanente della presidenza e al termine di 24 ore di balbettii, è stato subito chiaro che le disposizioni costituzionali ancora applicabili non sarebbero potute essere rispettate alla lettera: il testo della Costituzione del 1959 imponeva, infatti, l'organizzazione di nuove elezioni presidenziali entro un massimo di sessanta giorni. Tuttavia, sarebbe stato impensabile che l'organizzazione di elezioni libere e soprattutto plurali fosse possibile in un lasso di tempo così ristretto; inoltre, all'interno di un quadro costituzionale e legislativo di questo tipo, il pluralismo dei candidati non avrebbe potuto essere assicurato. Ci sarebbe stato bisogno pertanto di modificare la Costituzione, e farlo avrebbe impiegato, seguendo la procedura ordinaria, molto più dei sessanta giorni previsti. La soluzione è stata dunque più politica che giuridica: trovare a un certo punto un compromesso per aggirare le norme costituzionali in vigore, assicurando però il loro rispetto riguardo all'*interim* ricoperto dal presidente. Sembra che ciò sia stato tacitamente accettato da tutte le parti, nessuno ha contestato, infatti, né il principio dell'*interim* né la persona temporaneamente alla guida del paese. Malgrado ciò, una parte ha cercato di portare alle dimissioni il "governo d'unità nazionale" in ragione del fatto che ministri appartenenti al vecchio regime ne facevano parte. In generale, quasi tutti i soggetti politici hanno concordato che sei mesi fossero un periodo ragionevole per l'attuazione delle condizioni necessarie all'organizzazione di elezioni libere e trasparenti.

No. 70 – OCTOBER 2011

Abstract

Tunisia is in the middle of a transition which started on January 14, when former President Ben Ali was forced to resign and leave the country. Three interim governments have followed since, and the October 23 elections for the Constituent Assembly might be the first free elections since Tunisia's revolution.

During the last nine months, Tunisian political scene has been liberalized and new forces have entered the arena, each representing specific interests and each in search of legitimacy. Meanwhile, an interim quasi-legislative body has been established to exercise some control on the executive.

What will be of Tunisia's transition remains to be seen, as almost all questions will not find an answer before the draft of a new Constitution. In the meantime, this paper offers a preliminary analysis of the ongoing transition process.

Ahmed Driss is Professor and Director of the Centre des Etudes Méditerranéennes et Internationales, Tunis.

^(*) The opinions expressed herein are strictly personal and do not necessarily reflect the position of ISPI.

Questo è incontestabilmente stato il compito più importante assegnato al primo governo provvisorio, costituito da tecnocrati, già membri dell'ultimo governo prima della caduta del presidente deposto, da vecchi ministri dell'era di Ben Ali, da capi dell'opposizione e da personalità indipendenti. Un governo sottoposto a forti pressioni perché contestato da una serie di manifestazioni che ne chiedevano le dimissioni, criticando la presenza al suo interno di ministri "simbolo del vecchio regime", e soprattutto costretto per le stesse ragioni a uno scontro diretto con l'UGTT, il sindacato dei lavoratori, che invocava scioperi generali a oltranza e che, pur dovendo inizialmente far parte di questo governo, aveva deciso di ritirare i suoi ministri e di impegnarsi per farlo cadere.

Per alcuni la posizione dell'UGTT non è stata altro che una sfortunata manovra da parte della sua dirigenza, troppo compromessa a causa di un'eccessiva promiscuità con l'ex presidente e con il suo partito, e che in questo modo cercava di riposizionarsi rispetto alla propria base e al nuovo scacchiere politico. È altrettanto vero che da alcuni punti di vista l'UGTT non è mai stato estraneo alla politica, era pertanto importante che mantenesse i propri "*acquis*" nella prospettiva di un'apertura al pluralismo sindacale in Tunisia.

A ogni modo, questo primo governo, che era per definizione provvisorio e con compiti ben delimitati, è stato oggetto di una battaglia politica e di una pressione popolare senza precedenti. Il movimento conosciuto con il nome di "Kasbah 1" (in riferimento al posto in cui ha avuto luogo il primo sit-in davanti alla sede del governo) ha condotto a dei primi cambiamenti all'interno dell'esecutivo. È stata una battaglia, quest'ultima, che molti hanno considerato del tutto fuori luogo e al contempo pericolosa per la fase di transizione. La paralisi delle istituzioni e l'incertezza politica avevano raggiunto livelli tali che sembrava imminente o un nuovo rivolgimento popolare o un intervento dell'esercito. Finalmente, il 27 gennaio si è raggiunto un compromesso: il governo avrebbe continuato a essere presieduto dall'ultimo primo ministro di Ben Ali, sarebbe stato composto da ministri del vecchio regime (tecnocrati, ministri non corrotti, che nel vecchio esecutivo non detenevano cariche tra le più prestigiose) e avrebbe visto l'arrivo di nuove personalità provenienti dal mondo accademico, dal settore privato e dalla magistratura. Il compromesso ha trovato l'appoggio dell'UGTT ed è stato soprattutto accettato dalla piazza, che per un breve lasso di tempo ha interrotto le manifestazioni di protesta.

L'abolizione della Costituzione

L'interruzione delle proteste ha permesso al governo di iniziare a lavorare "normalmente". Esso ha immediatamente adottato le prime misure necessarie alla transizione: liberazione di tutti i detenuti politici, preparazione di un'amnistia generale, legalizzazione di tutti i partiti politici banditi, liberalizzazione totale del settore dei media e istituzione di commissioni d'inchiesta e per le riforme istituzionali. Il governo ha infine ottenuto dal Parlamento, a quella data ancora attivo, il permesso di legiferare per mezzo di decreti legge, che gli hanno consentito di emanare nuove norme e di modificare tutte le leggi liberticide e anti-democratiche senza passare attraverso il voto delle due camere, interamente controllate dal vecchio partito al potere.

Tuttavia, questo interregno è durato appena due mesi. In realtà il governo Ghannouchi 2 si è dimostrato lento ad agire: sono state annunciate elezioni libere entro sei mesi, ma il governo di transizione non ha fissato una data precisa né ha specificato il tipo di elezioni che intendeva convocare. In tal maniera è rimasto esposto all'instabilità e alle tensioni sociali, che ha tentato di placare con l'annuncio di prime misure sociali d'emergenza. Misure tardive, dal momento che una "Kasbah 2" si era già riorganizzata. Questo secondo sit-in davanti alla sede del governo è stato più politicizzato del precedente. Molti partiti d'opposizione hanno spinto i partecipanti ai sit-in a richiedere con urgenza l'elezione di una Costituente, o l'istituzione di un Consiglio a salvaguardia della rivoluzione, ritenendo che non esistessero sufficienti controbilanciamenti al governo in carica e che esso fosse svincolato da qualsiasi tipo di controllo (a eccezione delle pressioni della piazza).

La richiesta principale dei manifestanti ha riguardato (riguardava) l'abolizione della Costituzione, troppo condizionata dal vecchio regime e nella quale alcune disposizioni erano state predisposte su misura per l'ex presidente. Se in un primo tempo questa richiesta è stata ritenuta difficilmente accettabile, considerati i rischi di un vuoto costituzionale, essa è stata gradualmente accolta da un buon numero di esponenti sia dei movimenti politici sia della società civile. Pertanto, divenuto insostenibile il procrastinarsi

della situazione, Ghannouchi si è dimesso ed è stato varato il terzo governo di transizione. Il nuovo capo del governo, Béji Caïd Essebsi, giudicando moralmente, politicamente e giuridicamente vantaggiosa per tutti l'adozione di una nuova Costituzione, adatta alla nuova era tunisina, ha fissato la data del 24 luglio per lo svolgimento delle elezioni di una Costituente, rimandate poi al 23 ottobre per ragioni tecniche, ma anche per garantire una più ampia partecipazione e una maggiore legittimità. Le misure hanno dato risposta alla rivendicazione principale di "Kasbah 2", che subito dopo si è sciolta. Successivamente il nuovo primo ministro ha deciso di abolire la Costituzione e di sciogliere le due camere del Parlamento (che, di fatto, aveva già cessato tutte le attività dopo aver abilitato il presidente *ad interim* a legiferare per decreto legge). Ha poi incaricato la Commissione per le riforme politiche – divenuta da quel momento «*haute instance* (Alta istanza) per il raggiungimento degli obiettivi della rivoluzione, della riforma politica e della transizione democratica» – ad adottare quei meccanismi necessari per l'elezione della Costituente. Ha preso così il via una nuova fase, in cui l'Alta istanza è divenuta un attore essenziale e l'istituzione principale della transizione.

La costruzione della transizione

Il primo interrogativo riguarda il ruolo dell'esercito nel processo di transizione in corso, data la sua posizione determinante per la caduta del vecchio regime. Del resto non sembra che esso, in questa fase, intenda svolgere un ruolo politico. È vero che l'esercito è rimasto per le strade più a lungo di quanto non avesse fatto nei due precedenti interventi nella vita politica del paese (nel 1978 e nel 1984), e che vi rimarrà ancora per un certo periodo; ma è altrettanto vero che esso è visto con favore dalla popolazione e che il comandante delle Forze di terra, poi diventato capo delle Forze armate, è considerato il "salvatore" del popolo e gode di conseguenza di un'immensa popolarità. Inoltre l'esercito si è sempre dimostrato leale e legalista. Il suo capo, comandante delle forze di terra all'inizio della rivoluzione, si era rivolto (il 24 gennaio) ai manifestanti – che occupavano notte e giorno la piazza governativa con l'obiettivo di far cadere il governo provvisorio – dichiarando chiaramente che avrebbe rispettato l'ordine costituzionale e che non avrebbe mai agito al di fuori dei suoi limiti. Tuttavia, la sua improvvisa comparsa in mezzo ai manifestanti, a cui ha assicurato che l'esercito avrebbe funto da "garante della rivoluzione", ha sollevato molti interrogativi: gli era stato chiesto di placare la folla, o aveva deciso autonomamente di rivolgersi a essa? La differenza, infatti, è sostanziale. Affermare che l'esercito si sarebbe fatto garante della rivoluzione avrebbe voluto dire che esso intendeva effettivamente influenzare il processo politico nel caso in cui quest'ultimo avesse contraddetto gli interessi della rivoluzione. Se a più di sei mesi di distanza l'esercito, sempre disciplinato, continua a contribuire al mantenimento dell'ordine interno, allo stesso tempo, tuttavia, molti dei suoi più alti gradi sono stati chiamati a ricoprire posizioni generalmente occupate da civili. Così molti governatori, molti direttori generali al ministero dell'Interno e il direttore generale della dogana sono, oggi, dei militari. È tuttavia necessario sottolineare che un simile ricorso ai militari è da considerarsi più come un tentativo per consolidare la fiducia di cui gode l'esercito come istituzione, che una manovra da parte dei militari per riposizionarsi e aumentare la loro influenza.

Una volta assicuratisi della lealtà dell'esercito e delle sue "buone intenzioni", i nuovi attori politici (civili) sono passati a considerare come realizzare la transizione. Dopo l'abrogazione della Costituzione, lo scioglimento del Parlamento, del Consiglio economico e sociale e del partito di Ben Ali (il RCD - Rassemblement Constitutionnel Démocratique), il processo di demolizione avrebbe dovuto, infatti, lasciare il posto a quello della ricostruzione. Dopo aver raggiunto l'accordo sulla composizione e sul ruolo del governo, i nuovi attori politici si sono così preoccupati di non lasciarlo agire senza vincoli e controlli. Non essendo riusciti a ottenere l'instaurazione di un Consiglio della rivoluzione, hanno perciò imposto la trasformazione della Commissione per le riforme politiche, composta esclusivamente da giuristi universitari, nell'Alta istanza per il raggiungimento degli obiettivi della rivoluzione, la riforma politica e la transizione democratica.

L'Alta istanza è stata concepita per rappresentare le diverse forze politiche esistenti nel paese al momento della sua istituzione. È stato deciso dunque che in quest'organo sedessero rappresentanti dei partiti politici, dei sindacati e di alcune organizzazioni della società civile impegnate nella difesa dei diritti umani. A seguito di critiche rivolte alla sua composizione, si è deciso di integrarla con rappresentanti dei giovani e delle diverse regioni della Tunisia. L'Alta istanza è divenuta così una sorta di Parlamento, composto da 155 membri, incaricato di trovare un accordo sulla legislazione adottata dall'esecutivo

transitorio (attraverso i decreti legge) e di “controllarlo”, chiedendo spiegazioni su questioni non chiare ogni volta che se ne presenti la necessità.

Accordo e consenso sono stati eretti a principi fondatori dei lavori dell’Alta istanza. In effetti, diverse forze politiche, consapevoli della totale assenza di legittimità popolare alla base dell’istanza stessa, hanno avanzato l’alternativa della “legittimità consensuale” così da poter procedere più speditamente sulla via della transizione. Ma questa legittimità consensuale è per definizione molto fragile in quanto difficile da preservare. Se, per esempio, è stato possibile raggiungere un consenso sulla composizione dell’istanza, si è invece dimostrato difficile trovare l’intesa sull’adozione della nuova legge elettorale da utilizzare per l’elezione dell’Assemblea costituente, e risulta attualmente impossibile raggiungere un accordo sulla legge sui partiti politici, dal momento che numerosi movimenti politici, per esprimere il loro rifiuto sul contenuto del nuovo testo di legge o il loro disaccordo con la trasformazione dell’istanza in un organo legislativo (non legittimo), hanno abbandonato o sospeso la loro partecipazione ai lavori.

Ritiri e sospensioni sono in realtà segnali sia della diffidenza sia dell’esagitazione degli attori che compongono l’istituzione, i quali, essendo stati colti di sorpresa dalla caduta del dittatore, non erano per nulla preparati a questa nuova fase. Va sottolineato che dei circa quindici movimenti politici rappresentati in seno all’*haute instance*, solamente tre esistevano legalmente prima del 14 gennaio; gli altri sono nati o sono stati resi legali dopo la rivoluzione. Questi ultimi criticano i primi a causa del fatto di essere esistiti sotto la dittatura, mentre i primi contestano ai secondi una dubbia rappresentatività e uno scarso radicamento nella società, accuse che creano tensioni e forti sospetti. Sospetti, a loro volta, che figurano sicuramente tra le cause all’origine dell’*impasse* in cui oggi si trova l’Autorità.

In realtà proprio in ragione della sua composizione variegata l’Alta istanza è intrisa di una molteplicità di elementi ideologici in essa rappresentati attraverso movimenti politici talvolta anacronistici, che difendono idee che in altre parti del mondo arabo sono state causa di disastri: un patchwork di movimenti arabo-nazionalisti, che vanno dal “Baath iracheno” al “nazionalismo nasseriano”, passando per quello “gheddafiano” così come di movimenti socialisti e di estrema sinistra, “trotskisti-leninisti”. Tutti, sia islamisti sia liberali, si trovano a coesistere all’interno dello stesso “recinto”.

L’Alta istanza, basata sul principio del consenso, si è così trasformata in un luogo di battaglie ideologiche e di difesa d’interessi partigiani. Gli alleati di ieri, uniti contro la dittatura, si sono oggi trasformati in concorrenti e cercano innanzitutto di guadagnare posizioni e di conquistarsi un elettorato. Senza arrivare a un vero e proprio conflitto, la concertazione tuttavia è quasi del tutto assente e l’accordo tra le parti si è spezzato.

Tensioni e divisioni politiche alla vigilia delle elezioni

I primi a essere accusati di aver rotto l’accordo sono gli islamisti del partito Ennahda. Per quanto li riguarda, la caduta del vecchio regime ha costituito per loro una nuova occasione per rinascere e organizzarsi. Indubbiamente essi cercano di occupare quanto più spazio possibile così come hanno fatto durante le prime settimane dopo il 14 gennaio, quando partecipavano a tutte le manifestazioni, con i loro leader e gli ex detenuti in testa ai cortei. Il loro capo storico, Rached Ghannouchi, malgrado abbia annunciato che non parteciperà alle elezioni presidenziali, sostiene che il suo movimento non rinuncerà al diritto di partecipare alla politica tunisina. Il movimento è stato reso legale dal mese di marzo ed è rappresentato all’interno dell’Alta istanza. Tutto ciò appare legittimo e coerente con il principio di non esclusione di nessun movimento politico. Tuttavia il linguaggio populista e conservatore degli islamisti rischia di avvantaggiarli presso vaste frange della popolazione, con cui sono naturalmente in sintonia grazie all’affinità religiosa, diversamente da altre formazioni politiche. Queste ultime nutrono, in effetti, molte apprensioni nei confronti dell’atteggiamento di Ennahda, dal momento che pensano che questo partito faccia uso di un discorso moderato come strategia per far abbassare il livello di guardia dei suoi avversari per poi, una volta raggiunto il potere, rivelare il suo vero volto. Ciò, ovviamente, non è altro che un processo alle intenzioni: nessuno potrà conoscere se l’accusa sia fondata prima che Ennahda conquisti il potere.

È pur vero che le paure degli uni e degli altri si basano sui discorsi contraddittori fatti da alcuni dirigenti di Ennahda, che non condividono necessariamente le stesse posizioni sulle diverse questioni oggi al centro del dibattito in Tunisia. Discorsi che non rappresentano il partito in quanto tale, ma che riflettono

dissensi al suo interno e che attualmente sono stati rimandati a dopo le elezioni. Solo allora si organizzerà un congresso e si potrà sapere quale ala del partito prevarrà, se quella radicale o quella moderata.

Fino ad allora, alcuni atteggiamenti dei dirigenti di Ennahda suscitano quantomeno una certa inquietudine. Ad esempio, il loro rifiuto a firmare il “patto repubblicano” – sorta di “disposizioni di riferimento”, discusse e approvate dall’Alta istanza allo scopo di guidare i futuri membri della Costituente nel loro obiettivo di scrivere la proposta di una nuova Costituzione – sembra suggerire che essi opterebbero per un diverso modello di società rispetto a quello che è attualmente accettato dai tunisini. Il patto repubblicano propone una società pluralista, libera e egualitaria: ci si può dichiarare in disaccordo con questi principi senza suscitare sospetti? D’altra parte Ennahda aveva abbandonato l’Alta istanza in segno di protesta contro la volontà di adottare un progetto di decreto legge-quadro sui partiti politici che includeva disposizioni sul loro finanziamento. Il rifiuto del testo non equivale a una conferma dei dubbi attorno alla provenienza dei fondi di Ennahda; ma bisogna ammettere che l’atteggiamento del partito non è d’aiuto nello stabilire fiducia reciproca tra le differenti forze politiche in campo.

Oltretutto, Ennahda non è l’unica formazione a essere criticabile sotto questo aspetto. Altri gruppi minori, in cerca della legittimità di cui ancora non godono, fanno grandi questioni di temi che allo stato attuale non meriterebbero neanche di essere dibattuti. Ad esempio, i nazionalisti vorrebbero sottrarre terreno agli islamisti e per questo sollevano il problema dell’identità arabo-islamica della Tunisia, assieme al problema della difesa della causa palestinese e dell’opposizione a «qualunque forma di normalizzazione con Israele», creando un clima di caccia alle streghe contro tutti quelli che la pensano in maniera diversa e contribuendo allo stesso tempo ad aumentare i sospetti nei loro confronti.

Tuttavia, a mio parere nulla di tutto questo dovrebbe essere considerato un ostacolo insormontabile nel tragitto verso la democrazia. Questi litigi partigiani denotano, invero, la vivacità della scena politica tunisina odierna: è normale che un periodo di disordini post-rivoluzionari liberi le aspirazioni di tutti, e l’assenza di accordo e di consenso non è necessariamente un pericolo.

Il pericolo giungerà piuttosto dalle disillusioni con le quali rischiano di doversi confrontare i tunisini. Questi ultimi si attendono che la rivoluzione migliori le loro condizioni di vita e gli garantisca, accanto alla libertà e alla dignità, una maggiore prosperità. Sono impazienti e non comprendono le difficoltà del momento: constano che il tasso di disoccupazione è in crescita, che il numero di disoccupati è quasi raddoppiato, che la crescita è attualmente nulla e che il potere d’acquisto è in caduta libera. È possibile, a queste condizioni, attendersi una riconciliazione nella politica tunisina, un maggior interesse nella corsa elettorale e una partecipazione attiva alla costruzione della democrazia? I tunisini lo sperano e, malgrado tutto, si sforzano di essere ottimisti, purché la transizione abbia un esito positivo.

La ricerca ISPI analizza le dinamiche politiche, strategiche ed economiche del sistema internazionale con il duplice obiettivo di informare e di orientare le scelte di policy.

I risultati della ricerca vengono divulgati attraverso pubblicazioni ed eventi, focalizzati su tematiche di particolare interesse per l’Italia e le sue relazioni internazionali e articolati in:

- ✓ Programma Africa
- ✓ Programma Caucaso e Asia Centrale
- ✓ Programma Europa
- ✓ Programma Mediterraneo e Medio Oriente
- ✓ Programma Russia e Vicini Orientali
- ✓ Programma Sicurezza e Studi Strategici

- ✓ Progetto Argentina
- ✓ Progetto Asia Meridionale
- ✓ Progetto Cina e Asia Orientale
- ✓ Progetto Diritti Umani
- ✓ Progetto Disarmo
- ✓ Progetto Internazionalizzazione della Pubblica Amministrazione

Le pubblicazioni online dell’ISPI sono realizzate anche grazie al sostegno della Fondazione Cariplo.

ISPI
Palazzo Clerici
Via Clerici, 5
I - 20121 Milano

www.ispionline.it

© ISPI 2011